



LA PIÉ

1923 :: ANNO QUARTO

ANNO QUARTO :: 1923

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

REDAZIONE :

Aldo Spallicci

Federico Comandini :: Pio Macrelli

Nino Massaroli :: Arcangelo Vespignani

Segretario di Redazione : Giuseppe Emiliani

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 1,50

REDAZIONE
FORLÌ
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE
FAENZA
Corso Mazzini, 31 tel. 63

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200

Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num.)

RIGAMONTI & DE PEDRINI

ARTI GRAFICHE
FOTOMECCANICHE

ESECUZIONI ARTI-
STICHE E COMMERCIALI DI CLICHÈS A
MEZZA TINTA - PRO-
CESSO FOTOMECCA-
NICO APPLICATO AL-
LA CROMOLITOGRA-
FIA - STAMPA DIRET-



APPLICAZIONI
ALLA LITOGRAFIA

TA SU ZINCO E SU
PIETRA - BICROMIE -
TRICROMIE E QUAT-
TROCROMIE - STE-
REOTIPIE - GALVANI-
INCISIONI SU LEGNO
- DISEGN E RITOCCHI
PER ILLUSTRAZIONE

VIA PASTEUR N. 1 (GRECO) MILANO (38) VIA PASTEUR N. 1 (GRECO)



LA PIÈ

Rassegna Mensile d'Illustrazione Romagnola

ANNO IV

SETTEMBRE 1923

NUM. 9

REDAZIONE
FORLÌ
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

(Pubblicata il 7 novembre 1923)

AMMINISTRAZIONE
FABENZA
Corso Mazzini 31, tel. 63

SOMMARIO

La nostra copertina — *Un trebbo a Sorrivoli* — N. Massaroli: *Rondini comari* — C. Martuzzi: *Due canzoni tradizionali romagnole* — G. Vio: *Ceramiche Romagnole* — M. Spallicci: *Verseggiatori dialettali romagnoli* — *Profili di Romagna* — Spaldo: *La « Villa Tesoro » sull'Apennino Forlivese* — D. Baccarini (Illustrazioni) — N. d. r.: *I canterini romagnoli a Monza* — *Notiziario* — F. Comandini: *La II mostra regionale d'arte a Cesena* — I. Misitoli: *Amor 'd campagna* — Copertina di A. Savioni e frontespizio di A. Morelli.

LA NOSTRA COPERTINA

Queste nostre copertine hanno incontrato il favore e l'ammirazione, non solo del gran pubblico dei lettori nostri, ma anche di quello che nelle grandi città getta l'occhio sulle mostre delle edicole o nelle vetrine dei librai. E l'occhio distratto è fermato dallo saggio dei colori, dalla violenza delle tonalità. Un lettore ci scrive da Milano che « quelle vostre copertine sono come trombe squillanti che richiamano l'attenzione di tutti ». E se la scatola è bella, se il coperchio è suggestivo, noi vogliamo illuderci che il lettore non abbia a lagnarsi del contenuto.

Anche in questo fascicolo è molto indovinata la copertina che riproduce, in originale stilizzazione, un frutto tipico della Romagna: la pigna. Dalla selva ravennana il pittore e silografo faentino Arnaldo Savioni ha tratto il motivo che tanto bene si addice alla nostra « Piè ».

n. d. r.

UN TREBBO A SORRIVOLI

L'estate di S. Martino al rudere del castello di Sorrivoli — per il 18 novembre — sarà il quinto trebbo dei piadajoli. Interverranno anche i canterini e sul poggio amenissimo che domina Cesena e da cui « a vela chiara » si naviga coll'occhio in Adriatico, rinsalderemo i vincoli della nostra buona famiglia. Sorrivoli, sorridente anche nel nome, dista circa dieci chilometri da Cesena ed è posto su di un colle che guarda la valletta del Pisciatello o Rubicone Cesenate.

È a due o tre chilometri più su delle riposanti villette della Carpineta e dei paretai che scendono giù per la china, ricchi di ginestre e di roverelle.

Raduno alla stazione di Cesena alle ore 12 ove saranno gli autobus a disposizione dei piadajoli. Il cestino di Casali del ristorante della stazione sarà il viatico necessario.

RONDINI COMARI

A VERA

O rondinella, rondinella! brune
ali d'aprile

*Fuori del nido una testina bruna
di rondinella guarda ne la stanza;
un tocco di campane in lontananza
muore: è già sera; tutta l'aria imbruna!*

*Ed ecco altre testine incuriosite
guardano nella semi-chiarità
del vespro: « ma chi è? che cosa fa? »
bisbigliano fra loro le romite*

*bianche romite dal cappuccio nero,
come fresche e felici or ch' han trovato
un tema per godersi il vicinato:
e un pissi-pissi corre di mistero!*

*Dice una rondinella saputina:
« Per me gli è un anno: è un povero poeta!
l'anima sua è così fra mesta e lieta
si come i cieli al presso del mattino.*

*Deve esser buono! amar la primavera,
i prati verdi, i liberi orizzonti,
la semi azzurra chiarezza dei monti,
le nuvolette bianche de la sera!*

*E triste a volte: uscivo ai primi tocchi
pei rondinini, il verone ho guardato:
egli era là: il suo volto ha sollevato;
una lacrima è scesa da' suoi occhi.
Oh! sì, gli è buono! disser gli occhietтини
d'una leggiadra piccola, ma questa
casa ch'è sempre seria e sempre mesta...
Oh! s'io ci sto, ci sto pei rondinini.*

*Mai vi suona nel giorno o ne la sera
voce di donna, trillo di bambino!
ma una bocca non ha dunque il meschino,
pel bacio dell'amor, sull'origliere?*

*E quando il cielo è scuro senza voli
non ha cuore su cui l'anima spanda?
non due braccia fiorose per ghirlanda?
come dev'esser triste dormir soli! »*

*Oh! rondinelle, rondinelle! brune
ali d'aprile, rondini felici!
amor de le conalli e le pendici,
desio dei casolari e de le cune!*

*Voi fortunate! sotto il bianco sole
folli di gioia alzate il vostro grido!
fila la spola fra l'azzurro e il nido,
e gonfia amor le tenerelle gole!*

*Io un nido non ho, non la carezza
d'un bambino la casa mia rallegra,
né un sorriso di donna, se, con l'egra
ora men buona, viene la tristezza.*

*Non ho una fronte sovra cui posare
le labbra stanche quando il cielo assera;
né quando torna dolce primavera
due limpidi occhi da baciare!*

*Solo! solo così! di una dimane
più dolce l'anima non si fa lieta:
la mia vita non ha scopo né meta:
e deserto è il mio desco e amaro il pane!*

*Ed ho sognato, o rondinella bruna,
tutta la vita una casetta bianca;
e vocina di donna umile e stanca
che canta, canta a presso di una cuna!*

*E avrei voluto dolorar, lottare
per la casa che l'adio m' avrebbe data:
e a sera su testina addormentata
come fanciullo piangere e pregare!*

*Al ristorir de l'anno, al dolce mese
rondini brune voi ritornerete,
ma il solitario più non troverete:
sarò morto: laggiù nel mio paese.*

*Nel mio paese dagli immensi prati
sognanti al canto de le raganelle;
da l'aie bianche piene di stornelle,
dai solinghi canali addormentati!*

*Ma sovra il mio sepolcro, a mo' d'ogiva,
sarà una fenestrella: in su la sera
udirò venir lontana e lusinghiera
del mio Lamone la canzon giulica!*

*E al caldo maggio sentirò il fremire
de le marruche, odor dei primi fieni!
a la brezza dei limpidi sereni,
i pioppi! i pioppi! i pioppi! alti stormire!*

*Udrò commosso a un' alba di viole
rondini brune il vostro immenso grido,
de l'azzurro al vostro antico nido
le ben tornate, vergini del sole!*

*Poi quando a ottobre sovra l'ali snelle
ad altri lidi scioglierete il volo,
dal mio sepolcro, disperato, solo,
udirò l'ultimo addio, o rondinelle!*

Nino Massaroli

DUE CANZONI TRADIZIONALI ROMAGNOLE



accolgo sui sentieri dimenticati dei vecchi *canterini* paesani ancora due altre canzoni e le trascrivo per le pagine de *La Pié* e per le voci dei nuovi *Canterini romagnoli*. Ogni spigolatura dà tuttora le sue spighe, e un poco di buona semente per cui si rinnovi e si perpetui, ricollegata all'antica, la nuova vita.

* *

L'Anello. La veste musicale di questa canzone differisce sostanzialmente da quella trascritta da F. B. Pratella e presentata nella sua recente pubblicazione *Il Canzoniere dei Canterini romagnoli* a pagina 11. La presente versione pare ispirata ad un motivo più spiccatamente passionale e drammatico che si manifesta a carattere liricamente narrativo. È di sviluppo molto semplice, in confronto dell'altra che porta lo stesso nome, e manca dello spunto di faceta ironia che in quella si mesce al racconto. Rilevo a proposito di tali di-

versità che la versione raccolta dal Pratella presenta l'episodio finale della leggenda a scioglimento giocondo: chiesto ed ottenuto il bacio dalla bella Giulietta, il pescatore ne acqueta l'ingenuo rimorso dicendole:

Sta zètta, non di' gnente,
ché me a ti voi spusé.

e la Giulietta di rimando e presto persuasa:

Mi pè' u n'è in ca stassera,
Vini, c' a si gudren.

Invece nella versione presente, la vicenda, dopo essersi svolta in maniera del tutto simile fino al momento del bacio, ha un passaggio inaspettatamente tragico la *Ninetta* (o Giulietta che sia) non resiste al rimorso

... O piscator del mare,
vulem ben andé vi,
Vogliamo andare a casa,
ch' a mi voglio muri.
Sopra la sulpitura
Mittii un vago fior
L'è il flor della Ninetta
L'è morta pr'è su amor.

Questa variante della leggenda basta forse da sola spiegare l'origine e i ca-

L' ANELLO

And^{te} mod^{to}

Tenori: agl' é . ra tre su . re . li e to . ti tre d'a .

Bassi:

All.^{to} cadendo

mor agl' é . ra tre su . re . li e

agl' é . ra tre su . re . li e

to ti tre d'a . mor

to ti tre d'a . mor

ratteri della diversa espressione musicale data allo stesso soggetto. Con qualche altra leggera variante, oltre al nome di Ninetta invece di Giulietta, le parole corrispondono a quelle raccolte dal Pergoli nel suo *Saggio di canti popolari romagnoli*, a pag. 26 sotto il titolo: « La pesca dell'anello »:

- Ag'l'era tre surèlli e toti tre d'amor,
Ninetta la piò granda si mise navigar.
Nel navigar ch'la fece l'anello gli cascò.
- O pescator dell'onda, veni pescà più in qua,
Mi è cascà l'anello venitelo a trovà.
 - Quando l'avrò pescato che cosa mi daret?
 - Ti dono cento scudi 'na borsa ricamat.
 - Non vo' nè cento scudi, nè borsa ricamat,
Voglio un bacin d'amore se tu me lo vuoi dà.
 - Cosa dirà la gente se si vedran bacià?
 - Si basarem di nota nìsun si vidarà.
Si vidarà la luna e nun potrà parlar.
 - La j'alza j' oec al celo, la ved la luna e il sol,
La bassa j' oec al mare, la vede il piscator,
 - O piscator del mare, vulem ben andé vi,
Vogliamo andare a casa, ch'a mi voglio murì.
 - Sopra la spulitura mittii un vago flor
L'è il flor della Ninetta, l'è morta pr'è su
[amor.]

* *

La *Piciota*. L'anonimo cantore popolano alza e distende la voce dall'ampio respiro e racconta la prima ed ultima

avventura d'amore di una incauta fanciulla sedotta.

... Era ancora una bambina... la piú piccola certo di numerose sorelle, prediletta della mamma; la chiamavano *Piciota*, piccolina della casa che andava per le piccole faccende... Ansiosa avidità di gioia e di vita, (seguiva forse con occhio furtivo e con ardente fantasia i convegni amorosi di qualche sorella maggiore), la conduce inesperta al sacrificio...

Concisione e sicurezza di forme, espressione sobria ed efficace, andamento vocale spazioso sono i caratteri di questa vecchia canzone:

- Indov andev, Piciota, indov andev mai vo?
- Vado a la fantanèla e babb mi à manà.
- Se fosv'un po' piò granda l'amor farei cun vo.
- Se ben sò piculina l'amor la sò ben fé
- La prese pr'una mano e la minò in quartier.
- Quando la fu in quartier si mise a lagrimar
- Cosa pianziv, Piciota, cosa pianziv mai vo?
- Piango de la mia mama, che nun la vego piò.
- N' importa che tu pianga, con me devi dormir.
- Ma dami la tua spada, stringetta a voi tajè.
- A pena l'epp avuda se la piantò nel cuor.
- E sora la mia tomba me a voi un vago flor,
- Tota la zenta ch' passa diranno: che bel flor.
- L'è il flor della Piciota, ch' l'è morta per
[amor.]

Cesare Martuzzi

LA PICIOTA

And.^{te} lang.^{te} Solo

Tenor: In. dov an. dev qu. cio. ta. in. dov an. dev mai

Bassi: cu. ta. in. dov an. dev mai

vó? In. vó? In. dov an. dev mai vó, in. dov an.

vó? In. dov an. dev mai vó, in. dov an.

dev mai vó?

dev mai vó?

■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■ CERAMICHE ROMAGNOLE ■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■

(DAL 1825 AI DI' NOSTRI)

FAENZA

(continuazione: vedi n. 7)

Infatti nel 1825 oltre la Ferniani eranvi a Faenza altre cinque fabbriche, in una delle quali lavorava Giovan Battista Ballanti che produsse delle terre cotte maiolicate così artisticamente perfette da essere ritenute per molto tempo opere dei Della Robbia. Ma oltre questo artista, nessun altro si preoccupò della bella tradizione e le fabbriche anzidette usarono la creta gli stagni e i forni solamente per vassellami e stoviglie di poco conto e di uso comune.

Si deve quindi, anche in quest'epoca, alla nobile tradizione della famiglia Ferniani, se, l'arte faentina, à proseguito il suo glorioso cammino artistico verso migliori destini.

Ancora nel 1835 si ammirarono le decorazioni a riverbero per merito di Giovanni Pani e di Giacomo Lanzoni ottimo modellatore e pittore. Si distinse pure con le sue acquasantiere e i suoi candelieri lo scultore Andrea Saviotti e continuò con molto successo le decorazioni orientali (garofano) Orsalino Casadio.

Vennero di poi Gian Battista Camangi, Angelo Mazzotti, Lorenzo Timonecini, Angelo Ferniani e Giuseppe Calzi che prepararono i trionfi dell'esposizione di Vienna, ove, fra vasi e piatti ne figurava uno del diametro di m. 1.18, rappresentante la scena romana « *M. Curzio che rifiuta i doni dei Sanniti* » opera, a due tinte, dovuta alla perizia del Calzi.

Ma il vero trionfo la Casa Ferniani lo ebbe all'esposizione di Parigi nel 1878. Il conte Annibale volle che Faenza fosse degnamente rappresentata e non risparmiò fatiche e mezzi dando incarico ai pittori Calzi, Lega, Berti e Baldini ed a Giovanni Collina scultore e al tecnico e formatore Achille Contavalli di presentare quanto di meglio poteva il loro ingegno.

Il risultato è stato più che lusinghiero, oltre alle terre cotte, che avrebbero potuto competere con le opere famose dei Della Robbia, vennero esposti vasi, anfore di grandi dimensioni finemente istoriati; piatti grandissimi con scene di mitologia e storia romana; piastrelle a imitazione delle grottesche del Rinascimento; quadretti di genere eseguiti a impasto, oltre a una grande quantità di imitazioni dello stile antico e moderno.

Le *Siècle* scriveva:

« Le comte Ferniani a essayé de reprendre à Faenza même la fabrication de ces anciennes majoliques que tout le monde admire. Voilà donc la faïence d'art en pleine voie de renaissance ».

Se un risultato simile a quello ottenuto a Parigi, fosse toccato a qualsiasi paese che non l'Italia, il mondo, non ne dubitiamo, ne sarebbe stato pieno. Ma in Italia è un altro affare: Possiamo essere contenti ed è già molto che se ne sia commossa quella parte di Romagna, che risente dell'arte e rivive nelle sue tradizioni.

Intanto nel 1868 anche Achille Farina, ottimo pittore, servendosi di una piccola fornacetta attigua alla sua abitazione, dopo le molte e inevitabili disillusioni delle prime prove, per sorpassare le quali, occorre un grande amore per l'arte e una costanza di carattere poco comune, riusciva infine a cavare dal forno l'opera bella che doveva scostarsi dalla vecchia scuola faentina e avere un'impronta più moderna e personale. Incoraggiato da Federico Mylius milanese munifico, cultore e conoscitore di cose d'arte tentò un accordo di fusione con la fabbrica Ferniani, che, per la morte del conte Annibale, cominciava, decadendo, a perdere d'importanza.

L'accordo a tutta prima non approdò a un risultato favorevole, ma in seguito, trovatisi dello stesso parere il Mylius,

i conti Giuseppe Pasolini-Zanelli, Tommaso Gessi, Nino Tampieri, Francesco Zauli-Naldi, il cav. Gaetano Carboni, Paolo Acquaviva ed altri, la formazione della società fu un fatto compiuto e sorse la ditta « A. Farina e C. » con Farina a direttore.

In questa nuova fabbrica vi lavorarono il forte decoratore bolognese Luigi Banzi, il Pieri (imitatore dei lustri metallici egubini) ed altri artisti di Faenza e di fuori.

I lavori trovarono largo consenso negli intenditori e nel pubblico, sia per la perfezione degli smalti che per la purezza dei disegni e l'intonazione dei colori, ma... la fabbrica non resse.

E i continui disavanzi annuali obbligarono il Farina a ritornare alla sua primiera e modesta fornacetta, ove continuò a produrre con quella coscienza e passione d'artista che sempre lo sorresse, fino a che, nel 1879, sia per il troppo lavoro, sia per le preoccupazioni economiche, colpito dal male moriva, lasciando al figlio avv. Lodovico l'eredità della sua arte nobilissima.

E il figlio la resse e la condusse brillantemente all'ammirazione dell'esposizione di Torino (1880) e a quella di Milano (1881). All'esposizione di Torino del 1884 ottenne pure un grandissimo successo con un vaso di dimensioni colossali. Era alto 4 metri e

(continua)

decorato con allegorie del mito di Bacco e Arianna, oltre ai piatti a grottesche rilevate su fondi bleu, ai piatti a graffito, ai vasi schiacciati, e a vari servizi da caffè.

I lavori a sanguigna su bianchetto, ricordanti i bei disegni dei grandi maestri del Rinascimento, eseguiti dal vecchio Farina, sono la caratteristica faentina di quel tempo.

E però — *more solito* — tutta la maestria di così preclari artisti, tutti i trionfi ottenuti alle esposizioni, tutti i successi avuti in Italia e all'estero, tutta questa fama meritatissima e sudatissima non furono sufficienti a mantenere allo stesso livello il fattore economico e l'Arte, così, nel 1886 la fabbrica venne chiusa subendo il fato delle congeneri dal 500 in poi.

È sembrato allora che si dovesse vivere di ricordi nella ragione delle majoliche, perchè la tradizione faentina, con la chiusura della fabbrica Farina, pareva aver detto: Punto e basta.

Fortunatamente non è stato così, altre aspirazioni sorsero.

Intanto di fabbriche in funzione non ne erano rimaste che tre: L'antica Ferniani, la Trerè e quella Camangi, ma tutte e tre con produzione semplicemente ed esclusivamente commerciale.

G. Vio



VERSEGGIATORI DIALETTALI ROMAGNOLI

GIACOMO MARTELLI

Se non proprio nella repubblica delle lettere almeno in quella di S. Marino troviamo *Giacomo Martelli* di cui ho potuto consultare una raccolta di versi manoscritti (1) nella biblioteca Piancastelli di Fusignano.

In una commedia senza capo nè coda, che porta il titolo di « *Cicognone sindaco*, ovvero, *La fine di un congresso* » (Intermezzo in due atti), l'autore trova modo di rivelare le sue libere idee e di darci un quadro sommario dello staterello:

*«... a se nost sted
Ledre e spij sol i sguazza
E che bsgnna es a' sta razza
Chi vò fe' bona fortuna
Spij e ledre l'è tutt'una (2)*

Cicognone imbattutosi nella « guardia burbanzosa » declina le sue generalità:

*S' l'ù gust d' sacè chi ch' sia
El mi nom, la chesa mia
Al serv subit s' un parolon.
E mi nom l'è Cicognon,
E cugnòm di Pianta Fag
E a sò sendac de vilag
A sò sted sempre un villen
L'eca nom e bab Bastien
Mama, granda dla persona
Las chiamera la Simona
Eltr fradel un ho avud
Che at s' mond sol ia sò enud
Ades mo clam ha enuscì
S' pol sacè ch' il sia là ? (3)*

Noi possiamo pensare ragionevolmente che Cicognone impersona il nostro autore che ci ispira subito simpatia per la sua rude franchezza.

Il verso è spontaneo e sente dell'onestà semplicità campagnola.

*Tra i rilen ja a sò ned
Guinto 'd lettri a jò studied
E mi bab, d' bona memoria,
Ch' un aveva tenta boria,
En des: t' sò un cuntaden
E fualghè cun l' cegna a men
Ia an t' lasc eltre ch' un bon nom
Tira innenz da galantom. (4)*

In faccia a Pampalughetto, Trappolino, Baffino e Sacripante, cattivi ministri della Cosa pubblica, despoti e reazionari egli dice onestamente il vero, difendendo a spalla tratta i liberali, finchè il rumore di una rivolta di piazza, non fa fuggire tutti i malgovernanti a gambe levate e lascia Cicognone solo a sorridere di compiacenza.

Maria Spallicci

(1) Il manoscritto reca questo titolo: « Poesie di me G. Martelli di S. Marino 1861-70 ».

(2) ... pel nostro stato solo ladri e spie fan fortuna, bisogna essere di questa razza per far buona fortuna, spie e ladri son tutt uno.

(3) Se le piace di saper qual sia il mio nome e la mia casa, lo servo subito con un parolone. Il mio nome è Cicognone, di casato Pianta Faggi, sono sindaco del villaggio, sono stato sempre un villano. Mio babbo aveva nome Bastiano, mamma, grande della persona, si chiamava la Simona. Di fratelli non ne ho avuto, chè al mondo sol io son venuto. Ora che m' ha conosciuto, si può sapere chi sia lei?

(4) Tra i villani io son nato, niente di lettere ho studiato. Mio babbo, di buona memoria, mi disse: sei un contadino e il faticare non ti venga meno. Io non ti lascio altro che un buon nome, tira avanti da galantom.



Fot. Zambianchi

PROFILI DI ROMAGNA

Tra il canneto e le acacie scorre l'umile fiume che Dante aveva ascoltato rimbombare sovra *S. Benedetto* e qui non ha che un esile vena d'acqua per risciacquare il bucato delle lavandaie. « Rischiarano » le donne. E il Montone, poco sotto Forlì, buon fiume casalingo tenta tra sasso e sasso di raggiungere il mare.



Giovinetta che si pettina



D. Baccarini

La bimba



La Bitta



D. Baccarini

Bimbo malato



La Bitta



Ritratto di giovinetta

D. Baccarini



Sorriso infantile



Ritratto di giovinetta

D. Baccarini



La madre



D. Baccarini

Autoritratto



D. Baccarini

Sogno

I CANTERINI ROMAGNOLI A MONZA



Canterini Romagnoli della Società Forlivese invitati dal Comitato della Mostra delle Arti Decorative a Monza, hanno dato due audizioni nel giardino della Villa Reale nei giorni 8 e 9 settembre. Del simpatico avvenimento ereditiamo opportuno informare i nostri lettori riportando i lusinghieri giudizi dati dai critici dei quotidiani milanesi.

Qualche giorno prima del concerto il *Corriere della sera* così ne dava l'annuncio:

La Società di Forlì dei « Canterini romagnoli », diretta dal maestro Cesare Martuzzi e dal poeta romagnolo Aldo Spallicci, canterà nel Parco di Monza le sere dell'8 e del 9 settembre e verrà poi a Milano, dove probabilmente darà pure un concerto.

Notissimi in tutta la Romagna, i « canterini » forlivesi, che fanno rivivere le antiche voci della forte e generosa regione, sono in numero di 40 e verranno ospitati dall'Umanitaria. Essi, in attesa di indossare l'antico costume romagnolo, che sopravviveva ancora un trentennio fa sull'Appennino sopra Meldola, hanno adottato per ora la tradizionale *galloza*, un feltro a cono ancora in uso in qualche famiglia campaneola come copricapo invernale, ed hanno scelto, come simbolo il galletto canterino che spiega il ventaglio della sua ampia coda e la *cavéja dagli anelli*, rozzo strumento del carro agricolo, emblema di Romagna.

Essi hanno nel loro programma di far ritornare in onore l'antico canto quasi jeratico che pareva muto per sempre, le antiche *nanne* cullate con ansie d'armonia, le canzoni delle albe e delle passioni medioevali, che paiono pianto della pena d'ogni giorno. Ma non sono quelle. A fianco del canto dei millenni essi recano in giro il canto nuovo, adagiato da ritmi tradizionali.

Cesare Martuzzi, volto emaciato fatto vivo da due occhi febbricitanti, ha incominciato dal 1910 a rivestir di note le poesie dialettali di Spallicci, divenute popolarissime: e Balilla Pratiella, futurista e folklorista, introduceva, nella sua *Sina d' Vargènu*, stornelli e cori romagnoli. È rimasta memorabile una prima audizione del 1910 che sollevò vivissimo entusiasmo e mostrò d'un tratto come l'anima del popolo romagnolo potesse rivivere intimamente nei suoi « canterini ».

In seguito le *cante* si accrebbero rapidamente e divennero molte, e da *Al fugaren* (i fuochi di marzo) alla *Pasulèra* (la beffa dei fagioli seminati di notte dinanzi alla porta della zi-

tella) che sono le più semplici e tradizionali, si giunse alla *Piè* (la pascoliana piada o focaccia romagnola) che è davvero un inno profondamente appassionato dell'amore familiare e dell'attaccamento nostalgico alla propria terra. Esso è una *canta* di trincea nella quale il reduce dalla licenza ha portato in un tovagliolo di bucato il cibo del focolare. Il compagno canteraneo, cui viene offerta da sbocconellare la *piè*, vi intravede la piccola patria, la casa ed il volto della mamma.

Questi canti, che in Romagna tendono a sostituire sulla bocca del popolo i vispi ritornelli delle solite operette, e, più che altro, gli abusati stornelli politici, porteranno anche lontano dalla terra ove fiorirono, un profumo di sincera bontà ed un senso di arte pura.

La « camerata lughese » sorta dopo i « canterini forlivesi » ha già portato le sue *cante* in molti teatri di Romagna e persino nelle sale austere del Liceo Musicale di Bologna, ove furono assai gustate. Imitatori nascono ovunque il senso regionale è vivo e sentito: sono già noti simpaticamente quelli di Cesena e di Faenza. I « canterini forlivesi », che si spingono per la prima volta a Milano, recheranno anche nel suggestivo ambiente del Parco di Monza la poesia aspra e dolce delle *cante* paesane.

E, a concerto avvenuto, il *Corriere della sera* esprimeva il suo plauso.

Sono bravi davvero, questi canterini romagnoli, e il loro primo saggio, iersera, è piaciuto moltissimo. Il pubblico, nel giardino della Villa Reale s'era raccolto sullo piazzò ai piedi dello scalone, in una platea fiorita di eleganza sotto i variopinti riverberi degli *abat-jours*. Alle spalle, lo sfondo solenne del parco; sul capo, la volta profonda delle stelle; di fronte l'edificio del Piermarino, uno scenario veramente regale. I cantori si erano messi sul ripiano. Quaranta fra giovanotti e giovanetti di Forlì, teste balde sotto le lanose tipiche berrette contadinesche di Romagna, talune giallognole, talune cilestrine; e uno svolazzare di cravatte nere, e all'occhietto il segno caratteristico della compagnia: *La Carèja*, il ferro che sormonta il giogo dei buoi. Un esemplare più grosso stava piantato, trofeo bizzarro, tra i fiori di un vaso sulla balaustrata, come una cetra. Nessun strumento musicale. Le sole voci, maschie e sonore, tonavano dal gruppo che il maestro Cesare Martuzzi guidava senza bacchetta, remigando nell'aria a mani aperte. Non sanno di musica questi volenterosi ragazzi, tutti artigianelli alla buona, tranne qualcuno come ing. Pascoli, nipote del poeta, che dispone di una graziosa voce tenorile. Ma di tenori ce n'è un drappello robusto nella compagnia, e anche di bassi: Voci grezze ma sane, che fluiscono dalle gole così come natura comanda senza

studio, sincere e schiette, ma con un tal gusto istintivo e così intonate e fuse e colorite che è un piacere ascoltarle. Merito del Martuzzi si capisce; è lui che le ha dirizzate un poco e ne governa la foga, ne gradua l'impasto, così come, insieme al Balilla Pratella, vestendo di note i versi del poeta Aldo Spallicci, ha dato un garbo a queste cante, le ha forbite, lustrate, profumate, senza tuttavia toglier loro il sapore agreste, l'impronta semplice e forte con cui le ha create l'anima del popolo. Uno squisito piacere esse davano ieri sera spandendosi armoniose da quel podio monumentale dove si spegnevano a ogni canta anche i bianchi globi elettrici per non lasciarle splendere che due soli, velati di una rossa luce suggestiva. Se non era quel luogo e quel pubblico, pareva d'essere a filò, nella mite sera d'autunno, in una campagna remota e tanto quieta e serena. Il programma comprendeva dodici cante e sin dalla prima una lieta meraviglia si diffuse nell'uditorio.

L'aria dell'*To son nata verginella* ha un'andatura grave, una fisionomia liturgica e sembrava nel coro un organo in chiesa. L'*Aibèda* che la seguì muove con una freschezza lunare e le voci piene e festose paiono veramente salutare la campagna che si desta. Dolcissima la terza canta: *Noi autrem sulla riva del mar* con un irrompere del coro sulle *proposte delle parti reali*. Poi la *Ninnananna* pianissima cullante scandita dal grave don don campanale. Calda fragorosa e gaia la *Majè*. Scherzosa, sorridente e svelta la musica di *Pr'è cheld* e di grande effetto la *Gramadora* in cui il coro s'afforza grado a grado come una brigata che vien da lungi, sin che vibra con tutto il suo fragore. *A trebb* ha mosse più ardite con appoggiature sbarazzine. Rapida e burlesca la *Carira*, romantiche *La vostra rosa* e *A viol*, ma, soprattutto, interessante e commovente la cantata de *La Pié*, la focaccia paesana che il

fante spartisce con i compagni di trineca rievocando il focolare lontano. Vivi, cordialissimi applausi salutarono ciascun canto.

Il *Popolo d'Italia* così confermava il successo.

Più d'una voce del coro canterino di Romagna, apparso ieri sera al Parco di Monza, ha tremato di emozione nostalgica, più forse che l'espressione delle cante comportasse. E più di ogni altra, certo, quella del « canterino » solista, gallo canoro cui è commesso a quando a quando di gettare il suo grido solitario, acuto ed appassionato, dolce e fantastico nell'elegante voluttà del melismo. Quel che di spavaldo e di smargiasso, che è nel tipo romagnolo, scompare o si attenua nelle sue cante. Nel canto l'anima romagnola sormonta sentimentale e romantica, come tale è, forse, nel suo carattere più genuino o intimo. L'accesa Romagna dagli impeti passionali e dall'infuocato spirito ribelle, si placa nell'abbandono lirico. Allora è tutta tenerezza amorosa. La sua ardente sensualità si smorza e si addolcisce come in un pianto: gli istinti più nobili e poetici insorgono in lei e la dominano sovrastando ad ogni altro impulso a cui per abitudine si abbandonò. Il concerto dei « canterini » di Forlì ha rivelato questo al pubblico accorso ad udirlo e uso a considerare quell'isola sentimentale dell'Emilia, come fu già chiamata la Romagna, dai luoghi comuni che la dipingono poco meno di un covo di congiurati incancellabilmente feroci. Bisogna essere grati ad Aldo Spallicci, poeta elettissimo, che nel verso armonioso e tenero nobilita una delle nostre più rudi parlate, di aver ideato e voluto le camerate dei canterini romagnoli perchè nell'onda dei canti autoctoni trovassero e celebrassero il miglior spirito di lor gente. E bisogna onorare questi giovani che non un male inteso regionalismo affratella ed armonizza in modo sì mirabile, e che tanto



amore tributano in questo modo alla loro terra: ottima, agguerrita schiera di cantori, per altro affiatata ed istruita con tanto fervore di appassionato apostolato si può dire, dalla sagacia magistrale di Cesare Martuzzi, che è con Pratella, l'altro musicista benemerito del folklorismo musicale di Romagna. Il pubblico li ha festeggiati cordialissimamente applaudendoli con vivace spontaneità ad ogni canta, alcune delle quali furono richieste di bis. Ragione per cui si deve e si può parlare di un magnifico autentico successo esprimendo l'augurio che i « canterini di Romagna » abbiano da presentarsi anche al pubblico di Milano, dal quale non potranno avere che la conferma della simpatica sanzione.

Il Secolo aggiungeva.

..... questi canterini di Romagna sembrano non obbedire ad altra legge che a quella, spontaneamente accettata, di tener viva in sé e nel popolo la bella tradizione dei canti paesani. Dobbiamo essere grati a questi quaranta giovani forlivesi, al loro maestro paziente, tenace e amoroso Cesare Martuzzi, al loro squisito poeta Aldo Spallicci. Essi ci hanno procurato un'ora di vero godimento. Ci hanno presentato attraverso le cante locali, la loro terra nel modo più poetico e bello: hanno parlato da cuore a cuore con sincerità di linguaggio, con ricchezza di accenti, con profondità di sentimento. La loro arte spontanea ha saputo fare ciò che raramente riesce all'arte erudita: commuovere. Le musiche popolari o popolariesche che fossero, sembravano davvero richiami della terra; e nessun animo rimaneva sordo a tanta voce. L'esecuzione corale è stata piena di naturalezza e varietà: e non saprei tributare lode maggiore. Belle voci e bene impastate, intonazione ed equilibrio perfetti, sempre vibrante e fervida l'espressione, elasticità grande di movimento. Bravi i canterini; bravissimo il loro maestro che ha saputo conservare integro il senso della semplicità e il profumo agreste a queste cante; e che ha saputo tenersi lontano da quelle eccessive raffinatezze di coloriti che appartengono al dominio del virtuosismo, non a quello dell'espressione. Fra le cante ascoltate ilerisa — una dozzina — tutte applauditissime, due ci sono sembrate assai belle: *Al fugaren* parole di Aldo Spallicci, musica di B. Pratella, e *E mi paes* parole di Aldo Spallicci, musica di Cesare Martuzzi. Nella prima, che si ispira alle cante che i contadini intrecciano intorno ai fuochi di marzo, languori di primavera e ritmi di farandole; nella seconda, che nasce dal nostalgico ricordo di Bertinoro « festante nella sua veste d'aria » una rara potenza evocatrice, una poesia finissima; un bel paesaggio ricco di colore, espresso con fresca musicalità, e guardato con occhi velati dalla malinconia. E ancora son da citare *Ninàn bubù*, dove nella imitazione vocale di un lento suono di campana è quasi un presentimento di tragedia; e *A gramadora*, che è la bella canzone che i contadini cantano mentre le donne, fra settembre e ottobre, lavorano alle gramole per ma-

ciullare la canapa. Perché, si sa, con la canapa si faranno poi le lenzuola,

*E linzùl fresch a' d' tela casalena,
Mureta, a ch'bel durmi!*

L'Ambrosiano, in uno stelloncino di Renzo Bossi, dal titolo *Flora corale* così delineava il successo.

Un incedere solenne. Un cadenzar sospirato. Salda simmetria strofica, entro la cui armatura si alterna un respiro pieno. Zaffate di spensierati melismi proposti da un canto solitario, subito assecondato dal commento integrativo della voce collettiva. Sommessia menia, affollita da risonanze di campana. Cantilena virginala pudica come un'aurora primaverile. Languori di malinconie recondite, cui è rude contrapposto la scorbaocchiata birbona finale...

Queste sono le « cante » della tradizione e delle loro più recenti fermentazioni (forse di queste ultime anche più avvicinate le prime, per una loro particolare forza di genesi multipla) che i cameratisti romagnoli ci fecero gustare in due squisite audizioni tenute alla Villa Reale di Monza, fra il consenso più vivo di una folla trascinata via via fino alle quote rarefatte della purità superna.

Sì, sì, le profonde radici della stirpe nostra, sature di materiali nutritivi hanno gettato alla fine i tumidi polloni verso il cielo, poiché le affermazioni canore e corali del nostro popolo pulsante in novella, mirabile sinergia — sia esso intento alle fatiche agresti, o commosso in contemplazioni d'amore, o raccolto in un sublime sacrificio eroico nelle trincee, o sognante presso le rive marine — giungono ormai toccanti al nostro orecchio ed al nostro cuore, a rivelarci un candore di sentimenti rimasti ignoti per troppi lustri, ed a munirci contro gli speciosi ed, ah!, altrettanto perniciosi inquinamenti delle filtrazioni allogene!

Sulla equilibrata, suggestiva, intelligente esecuzione offerta dal sagace maestro Martuzzi, ricco di rara intuizione poetica, e dai suoi volenterosi seguaci, non possiamo che esprimere una sincera e calda lode.

E infine *La Sera* così chiudeva un suo gruppetto di cronaca.

Arte francamente popolana quella di questi lavoratori che occupano i loro ozii infondendo nuova vita alle tradizionali « cante » del dolce solatio paese di Romagna.

Arte popolana e quindi freschezza, ingenuità: arte popolana e quindi assenza di ogni artificio, di ogni falsità. E tutto ciò il pubblico ha dimostrato di comprendere ascoltando con devoto raccoglimento — l'espressione questa volta non ha nulla di iperbolico — l'esecuzione dei « canterini ». I quali suppliscono all'assenza di nozioni tecniche con un affiatamento ed una omogeneità non comuni e soprattutto con un naturale intuito artistico rafforzato da un tenace amore alla loro terra che ha espresso dalle sue viscere, insieme alle prosperose *burdele*, le robuste melodie eseguite.

n. d. r.

Le due celebrazioni dantesche secentarie Ravennati formano argomento di un opuscolo di ricordi e di impressioni che Stefano Cavazzuti pubblica a *La Plata* in edizione di 500 esemplari. Santi Muratori ne à dettato la prefazione.

Vi si leggono pagine di nostalgico amore a Ravenna e alla sua storica Pineta.

Anton Maria Valsalva è stato degnamente commemorato a Imola, il 23 settembre u. s. nel secondo centenario della morte, (1666-1723) da Guglielmo Bilancioni.

Di Renato Serra e di Slataper, i poeti-eroi della nostra guerra, scrive Ugo Zannoni nel fascicolo XV della collana *Artefici della Vittoria* edita dalla tipografica editoriale Porta di Piacenza.

«... e al suo paese lo chiamavano il *nostro bel Renato*. E passava timido e pudibondo per la sua Cesena; sorrideva e s'attardava nel suo studio; amava le roudini (le monachine dal petto bianco) che lo salutavano dalla finestra; adorava le viole e le pratoline; viveva con i suoi poeti, Verlaine, Rimbaud, Fot, e Laforgue, e Villon, e Rousard e li ricantava con parole odorose di mattutinità primaverile ».

Delle note storiche-folkloriche interessanti pubblica N. Borrelli a S. Maria Capua Vetere sul « *Vario Uso della Moneta quando non usata quale mezzo di scambio.* » Sulle virtù terapeutiche della moneta troviamo una citazione di carattere locale nostrano. Le enflazioni — scrive il Borrelli che à raccolte queste notizie in terra di lavoro — prodotte da contusioni o da morsi o punture di insetti velenosi, si curano con una moneta da un soldo — possibilmente di Pio Nono o della Repubblica di S. Marino — bagnata di saliva ed applicata sulla parte, lasciandola strettamente legata. Dopo sei ore il gonfiore sarà scomparso. Il popolano conosce in questo caso la virtù astringente dell'acetato di rame o di piombo, onde la preferenza alle due monete su indicate, più ricche di piombo l'una, di rame l'altra. Col medesimo mezzo si riduce l'ombelico ai neonati ».

Domenico Barduzzi è stato festeggiato il 30 settembre alle Terme di S. Giuliano con l'inaugurazione di un riuscitissimo medaglione in bronzo dello scultore Galloni e con un numero unico del periodico *Terme e Riviera*. Dell'illustre scienziato che onora la Romagna si dice che « uomini di tale dirittura formano, bene a ragione, l'orgoglio della terra che li vide nascere ».

Su « **1 canterini** » scrive Icilio Missiroli nell'*Illustrazione del Popolo* del 30 settembre,

in un articolo corredato da fotografie etnografiche.

Di Federico Balsimelli, « un romagnolo nemico del Manzoni e feroce anticarducciano » di cui parlarono Alfredo Panzini sul *Festo del Carlino* del 17 agosto 1922 e precedentemente Giuseppe Albini sullo stesso foglio, riparla *Ariminum* nel suo fascicolo di settembre.

La Chiesa di Polenta il 30 settembre è stata meta del tradizionale pellegrinaggio organizzato da un comitato bertinorese. Il prof. Federico Ravagli è stato l'oratore della cerimonia.

A proposito dei canti popolari romagnoli Giuseppe Nardi che raccolse già con lo devolo perizia i proverbi ravennati ripete nella *Romagna* (fasc. XIII, 1923) l'augurio che si proceda ad una sollecita raccolta completa di quelli.

Camillo Natali, più conosciuto in arte collo pseudonimo di S. C. Natali, è spirato a Milano l'11 di agosto u. s. Era nato a Faenza nel 1899 dal Colonnello Luigi Camillo dei Bersaglieri Ciclisti. Aveva ottenuto a vent'anni una prima vittoria nel teatro di Stradella con una commedia simbolica avvenirista « I fantocci » e una seconda a Milano nel 1921 con « Il piacere dell'onestà ». Stava per essere rappresentata la sua nuova commedia « Il giuoco degli amanti » quando la morte lo colse.

La patria di G. Pascoli si appresta con fervore d'animo e con purezza di cuore a solennizzare il suo grande Figlio e vuole che tutto il popolo della Romagna partecipi al suo rito d'amore.

Così comunica il *Comitato ordinatore* di San Mauro annunciando che il prof. Ferrari dell'Ateneo Bolognese presiederà al Comitato d'Onore.

Onoranze a Pascoli sono state pure decretate dal comune di Ravenna e da quello di Forlì.

All'Esposizione di Anversa anno ottenuto il diploma di gran premio e una medaglia d'oro le ceramiche della ditta Castellini di Faenza.

La mucchina è il titolo di una novella di ambiente romagnolo che Marino Moretti pubblica nel *Corriere della sera* del 28 settembre u. s.

I mobili di Ettore Zaccari sono stati premiati con Diploma d'Onore alla Mostra delle Arti Decorative a Monza.

Alla Scuola di Ceramica di Faenza è stato conferita la medaglia d'oro dal Ministero

della pubblica Istruzione alla Mostra delle Arti Decorative di Monza.

Una nuova camerata di Canterini Romagnoli si è costituita a Faenza. Lo apprendiamo con viva soddisfazione dal primo numero del *Nuovo Piccolo* di Faenza e ci ralleghiamo cordialmente cogli organizzatori.

La traslazione del monumento di G. B. Morgagni dal cortile dal palazzo degli studi di Forlì alla piazzetta prospiciente il nuovo ospedale, verrà effettuata nella primavera del prossimo anno.

Reduce dai trionfi di Monza la società *canterini* forlivesi è ottenuto al patrio Comunale un successo trionfale. Il teatro gremitissimo è salutato con ovazioni ogni « canta » ed è inneggiato agli esecutori con cordiale spontaneità.

Pino Dal Monte è raccolto in un opuscolo elegantissimo edito dagli « Stabilimenti poligrafici riuniti di Bologna » le sue impressioni caricaturali pubblicate sul *Resto del Carlino*. Sono magnifiche sopra tutte le *silouettes* dei diplomatici e dei politici. La matita di *Pino* chiuso ormai il periodo goliardico, riposa ma i trebbi della *Più* si incaricheranno di destarla anche nel periodo dottorale.

«... e poiché molte... vittime della mia matita — scrive *Pino* nella prefazione — mi avevano da tempo manifestato il desiderio che facessi una piccola raccolta dei miei schizzi, così, senza falsi pudori, ne è permesso la vendita di un numero piccolissimo di copie.

Domani, quando, nelle ore grigie della vita dottorale, sfoglierò queste pagine, ritornerò col pensiero a questa dotta e turrita città, nella quale ho vissuto la vita scapigliata di studente e di giornalista, e rivedendo tanti volti amici, rievocherò episodi che mi daranno l'illusione d'essere tornato il ragazzo spensierato di quel tempo, nel quale, coi capelli scarmigliati al vento e la *lacalliere* svolazzante, urlavo a squarciagola per le strade bolognesi:

Viva Bologna
Città delle belle donne... ».

Una nuova raccolta di « cante romagnole » è stata edita a cura della società *canterini* di Forlì. È un canzoniere *aggiornato* e contiene il *repertorio* più recente delle canzoni nostre. Costa due lire, e lo si può richiedere con cartolina vaglia alla direzione della rivista.

A Domenico Nigrisoli e a Lodovico Dragoni veterani entrambi della campagna

del '59 è stata conferita di questi giorni la medaglia militare francese al valore.

Il comm. dott. Domenico Nigrisoli di S. Alberto di Ravenna è troppo simpaticamente noto ai romagnoli perchè occorra presentarlo ai nostri lettori. Sul suo petto brilla già la medaglia d'argento guadagnata come medico di battaglia a S. Martino. Il comm. Lodovico Dragoni nato a Ravenna nel 1838, combatté come volontario nell'esercito piemontese nel 1859. Sempre volontario seguì Garibaldi nel 1860-61, e fu al suo posto di combattimento come bersagliere nel 1866. Oggi, da Roma, ove è proprietario dell'*Hôtel Dragoni*, in piazza Colonna, tiene alto il nome di Romagna in tutte le iniziative patriottiche e umanitarie.

La ninna-nanna della bambola di Ballilla Pratella che tanto successo ottenne a Milano, verrà rappresentata prossimamente a Lugo.

Il Dono primaverile pure di Pratella, che i vecchi abbonati ben ricorderanno pubblicato su queste pagine, affronterà il giudizio del pubblico del Comune di Bologna, nel secondo ciclo d'attività dello « Sperimentale ».

Così l'annuncia M. Sandri in *Novella*.

« Si tratta di una singolare opera scenica che in ogni pausa dell'azione, anche breve, ha un commento musicale degli stati d'animo, con passi di ispirazione soprattutto melodica. Essa tende, nel suo insieme, a gettare le basi di un nuovo genere di spettacolo ed in ciò, prevalentemente, sta l'interesse dell'avvenimento e l'importanza del tentativo.

È già stata trovata e impegnata la compagnia che metterà in scena il lavoro del Pratella: quella di Annibale Ninchi.

L'azione del *Dono Primaverile* si svolge in una casa rustica, con uno sfondo di cielo, di fiori di farfalle e di uccelli. La natura, in una parola, nella sua espressione più musicale e più ansiosa. Fiori, farfalle e uccelli saranno impersonati nel poema drammatico da bimbi che costituiscono il principale degli elementi corali.

L'altra novità, che si vuole introdotta e studiata con questo esperimento, consiste in una notevole riduzione dell'orchestra. Il Pratella infatti ha pensato di ridurre la sua orchestra a dieci soli strumenti. Come nel tempo di Cimarosa e di Rossini furono raggiunti mirabili effetti con l'uso sapiente di una semplice spinetta, così, anche oggi, non deve riuscire impossibile far musica bella, interessante e suggestiva con mezzi opportunamente semplificati ».

LA II MOSTRA REGIONALE D'ARTE A CESENA



a seconda mostra regionale d'arte a Cesena s'è chiusa in settembre: il bilancio delle vendite e del successo — se anche non quello finanziario — segna un attivo sensibile. Nella mostra del paesaggio cesenate alcuni, che avrebbero potuto degnamente figurare, mancavano: alla *promissio boni viri*, pensavano gli organizzatori della mostra; ma il pittore è come il marinaio (non diremo come il galeotto): famoso per non tener le promesse. In ogni modo, i bellissimi paesi del cesenate han dato vita a tele, pastelli e legni notevolissimi raccolti nel salone centrale. Cinque pastelli di Toschi, più « concreti » e più « fermi » di quelli dell'anno scorso (anche se un po' di profumo è svanito); un'*aia* assolata di Vio; tre grandi tele vive e dotate di Della Volpe (marine di Cesenatico); di Malmerendi una serie di tele di paese schiettamente sentite eppur studiate e « dipinte » con il tormentoso senso del meglio che sospinge l'artista verso realizzazioni sempre più piene: il « fresco mattino », l'« angolo di Romagna e le « ore calde » ci son sembrate le tre migliori; a non parlare del bellissimo legno a colori « la costruzione della Rocca ». E poi, Bucci, Morini, Nonni, Morelli, Buscaroli, Nino Pozzi, nei pastelli del quale, pieni di delicatezza è evidente il ricordo delle litografie di Ugonia; e una serie di impressioni di Fortunato Teodorani, tra le quali abbiamo notato la Rocca Malatestiana al crepuscolo (masse d'ombra sul grigio piombo di un cielo spento) e alcune rosee « sensazioni » di crepuscolo primaverile. Poi, nelle due sale di lato, le personali di Baglioli e di Severi. I lettori della *Più* li conoscono. Il senso vivo del colore che è nei paesaggi di Baglioli, certe schiettissime pennellate — non audaci mai, anzi, una

certa contenutezza e il divieto (voluto?) di affrontare tecniche moderne e maniere ardite; sicchè taluno potè parlare di illustrazioni e di scenografie — sono ammirevoli. Scorsi cadorini e romagnoli sono comunisti in questa saletta armoniosa: e non manca la figura, che Baglioli ha trattata raramente. Poi, Severi, che è ritrattista per indole e per vocazione, ricco di doti che soverchiano qualche men felice del suo temperamento, come una certa eccessiva predilezione per le tecniche alla brava; qualche maggior contenutezza lo farebbe anche più forte, se pur meno sfoggio di forze si troverebbe *prima facie* nelle sue tele. Qui, sono ottime « Venenzi », la « caparèla zàla », gli « occhiali azzurri », « e' bicir d'sanzves », « e' zigh Moroni ». Lo sforzo di Severi è quello di caratterizzar fortemente il personaggio: « prima cinquanta caricature, poi un ritratto » è l'assioma che i ritrattisti dovrebbero aver presente come imperativo assoluto.

Scultura: la bella « Madre » del Castellani, due buone teste del Bucci, la meravigliosa « maschera del padre » di Rambelli. Guerrini ci sembrò meglio rappresentato l'anno scorso, con quella sua bellissima bimba che è ora nella Pinacoteca Comunale.

Arti applicate: le ceramiche di Castellani e quelle di Vio — così differenti nello spirito, nella tecnica, nella figurazione — ma buonissime le une e le altre; e i cuoi della Bazzocchi Barzanti; e alcuni modelli di costumi storici della Scuola professionale di Cesena. Così, per brevissimi cenni (chè a dar relazioni a puntate, col « continua », c'è il pericolo di rimanere a mezzo, come l'anno scorso!) il quadro della mostra è dato. L'anno venturo, sembra, gli *Amici dell'Arte* faranno, per la mostra, riposo: la Biennale romagnola di Faenza assorbirà tutte le energie e tutte le forze vive degli artisti e degli amatori di Romagna.

Federico Comandini

AMOR 'D CAMPAGNA

COMMEDIA IN TRE ATTI

(Per permesso di rappresentazione rivolgersi allo Autore in Forlì)

Personaggi: GIULIA, 18 anni — GIGIN, 20 anni — GUSTIN, padre di Giulia, 60 anni — LUZINA, madre di Giulia, 56 anni — NINO, « lo studente » 18 anni — MARIA, 19 anni — TUGNIN, 20 anni — FAPIN, fratello di Giulia, 12 anni — RINO — GIANIN — AL TRE FILADORI

(Campagna ravennate)

ATTO II.

SCENA — *Il campo di Guslìn*

A destra un gruppo di alberi all'inizio del campo e ai loro piedi due panche conficcate a terra. A sinistra una siepe che separa il campo dalla strada. Il terreno è coperto di erba. Sullo sfondo l'aria e la casa colonica.

SCENA I.

GIULIA e MARIA

(Le due amiche sono sedute su una panca. Indossano gli indumenti del lavoro: gonna e corsetto di stoffa rozza, sul capo un fazzoletto nero con sopra uno bianco onde diminuire il calore del sole che comincia a farsi sentire intensamente nei giorni belli di questa fine di aprile. A terra un rastrello ed un sarchiello).

MAR. L'è propi acsè? T'è zerta ad no't sbagliù? Bèda che nò an savén incora quel ch'us sipa la vita e che prèma ad di zert quel bignareb pinséi.

GIUL. E t'sì te, Maria, t'scòrr acsè? Te che t'pé mata da lighè, che t'schirz cun tot, nenca cun l'amor?

MAR. Parchè a j'ò sempar voja ad ridar t'erid ch'an sia bona d'è scorar da d'bon? Parchè a s'ò sempar in taca e in ragna cun Tunin t'pens ch'a rida dri a l'amor? Te t'an e' sé quant ch'a j'voj ben e s't'e' savés t'armanzarest a bōca averta dala maravéja. Vit: quant ch'a s'istizzen propi da d'bon ai pates tant che t'an te pu immazinè. E cun ch'suspiron ai strenz al man quant ch'a fa sen l'amigh! E' m'còr e' pè ch'us spalanca dala cuntietezza, e par che dè a so alegra e mata cuma un banchet. E' sarà par quest ch'un pies d'ragnè. E pu par fè a l'amor bsoaga di caiquèl: un s'pò miga stè sempar alè a guardess int j'occ e a dis cù'us vò ben. E sareb trop nujos! Allora us ragna. E ach gost ch'ai pròv! Piò ch'un ufend e ch'us istizzes e piò a sent ch'un vò ben e che dis acsè par fè una pata cun la rabbia ch'ai faz pruvè. Ach bèl quel, l'amor, Giulia! Basta no pianzar trop, parchè al légrum al fa j'occ bell, mo al brusa. E te, parchè t'an t'decid a travut' e muros? Csa vut? Un prénzip?

GIUL. A voj essar lébra, ecco. Quant ch'am mitrò a fè l'amor a voj trovù un zovan séri, ch'un voja ben senza ch'ui sipa tant da ragnè, e ch'un piisa. S'an gni s'ò inamurèda an e' voj gnanca s'e' mor da la passion.

MAR. Quanta roba t'vu! E pù a t'èli tant luntan tott stal fantasi? Gigin èi brot? cativ?

Un è inamurè ad te? Ut ven sempar dri cuma un can bastunè e te t'zireh tott i mud par scappè. L'è di bajocch, l'è un lavurador e ut vò ben: me s'a foss int i tu pi ai mitreb pèchi disarmari.

GIUL. An ò tanti pretesi, mo pr'adès an e' voj. E pu an j'ò miga ciacaré da savè a ch'idej ch'l'èpa. E s'um avless scarzè? Allora ben t'sintirest al ciàcar!

MAR. Va là, va là, t-di acsè par fèt una rason, mo t'fé nenca te ch'ut vò ben, e che t'fé mèl a nol avlé. *(pausa)* Me, parò, a j'ò paura ch'ui sipa caiquèl sota e an avrèb indvinè...

GIUL. *(allarmata)* Csa vut indvinè?... C's'as fal dal ciàcar sora d me?

MAR. Al s'fa e an s'fa... e te t'capess ch'l'è pézz che s'us d-géss cér e net dal malignité.

GIUL. Fura donca...

MAR. Mo t'capirè...

GIUL. No, no: no avlé scapè adès: se t-si una bona amiga t'a m'l'è da di.

MAR. S'um pè! Mo a voj èssar bona cun te e s't'am prumet ad dim la verité a te degH.

GIUL. Mo sei, basta t'at specia.

MAR. E' basta t-dega ad sei o d'no: Nino?

GIUL. Ah! l'è quest ch'us dis? Lèssii di: am n'infétt.

MAR. Giulia bèda a quel ch't-di! La tu la j'è un'arsposta ch'la fa paura. In avrà miga rason?

GIUL. Sei e no.

MAR. Csa vol di sei e no? Spiegat.

GIUL. E' sgnuren un à scors d'amor, mo me an gni ò mai dè ment. T-sintess ch'um ch' e' scorr! Ètar che Tunin e Gigin! Quant ch' e' scorr a j'armanz alè incantèda e s'au pinsech ch' l'è e' padrunzin chissà quel ch'a farebb.

MAR. Sgrazièda! Mo in d'et mess la testa! Cum a put credar 'al su paròl? E' scorr me j'ad Tunin? e' scorr me j'ad Gigin? Mo ló it dis la verité e l'ò ut conta sol dal busi. T'an cardrè miga che voja fè l'amor cun te? L'ò? Un student? T'an s'ò ach birichen ch'j'è i student? L'ò sei ch'ut scarzarà, l'ò sei ch' e' ven par arvinét!

GIUL. Va là, va là ch'un arvena inción! Fidat ad me, ch'an so pu più una babina.

MAR. Am fid, am fid, mo bèda a te, Giulia bèda a te.

GIUL. C's'òja da badè? U me d-gè una volta nenca Gigin. An sari miga d'acord?

MAR. Me?... C's'at passal par la testa? Um dispies parchè l'è un bon burdèl e ut vò ben... Mo... in è l'ò e' Tunin ch' i ven in qua?

SCENA II.

DERRE, GIULIA e TUXIN

(Da sinistra si odono le voci di Gigin e Tunin che salutano, poi i due giovani entrano in scena scavalcanlo la siepe nel punto in cui è più bassa. Sono entrambi scamiciati e calzano rozze scarpe. Tunin ha sulle spalle una falce e Gigin un tridente. Appoggiano il loro arnese ad un albero).

MAR. Dind'avniv?

TUN. A j aven falzè un pó d'erba e, int e' vdév, a j aven pinsé d'avniv a trovè.

MAR. A j avi fat propri ben. Avniv a trepp dala Giulia stasera?

TUN. S' a j avi piasé.

GIU. Cum ch'a si bona incù, Giulia; Tunin e' sarà content...

TUN. Tant content ch' a j faz una carezza (eseguisse).

MAR. *(stendendo un pugno)* Al man a e' post!

TUN. Ah! ah! mo a sò bon ad bastunè nenca me... *(si avvanza verso Maria).*

MAR. Pruviv donca *(afferra il rastrello e lo minaccia).*

TUN. *(afferrato il sarchiello le va incontro)* Andegna... *(comincia fra i due una piccola battaglia a colpi di manico dei due arnesi. Gigin ridendo si avvicina a Giulia. Maria cessa di combattere e fa cenno a Tunin di avvicinarsi).*

MAR. *(sottovoce)* Bsgnna ch' j armanza da par ló...

TUN. Ai pens me... *(il duello riprende finché Tunin lascia cadere il sarchiello senza curare un colpo di Maria).*

GIU. T' at arend?

TUN. Csa vut féj? Ui vò pazienza...

GIU. Brev l'avuchét ch'u l' j à ciapi *(brevisima pausa).*

TUN. Maria a j ò da scorav.

MAR. D-gì pu.

TUN. Aquè?

GIU. Nò a srèn a g' j urecc...

TUN. S' a fossuv nenca zigh...

GIU. Nenca zigh! Stasl in gamba, Maria.

MAR. S' ai capess caiquèl, ch'um ciépa un antior. *(a Tunin)* Accompagnim a cà. Mo s'an avi gnint ad bèl da dim, guai!

TUN. Dasim un pogn.

MAR. *(gliene dà uno)* Quest l'è la capara. Andegna *(raccolge il rastrello e dopo aver salutato se ne va con Tunin che ha ripreso il tridente).*

SCENA III.

GIULIA e GIULIA

GIU. *(Appena i due se ne sono andati si avvicina a Giulia)* Giulia, am avliv dè ment?

GIU. Cs' a j él?

GIU. Vo al savi, Giulia. L'è quel ch'a j ò ominzè a div tanti volt, quel che av d-gó una sèra int la stala senza ch'am dassesuv un'arposta, quel ch'uv dis tot i dè i mi oca, la mi vos... Vo al savi, Giulia, ch'av voj ben, ch'a stagh a e' mond sol par vò, mo an avi

vlù arspodum mai gnianca cun un ucèda. Parchè? A cardiv che nenca me a sipa busèdar cuma tent? Mo an avli ch'an poss piò stè senza ad vò? Parchè a n'um arspundi?

GIU. Csa vliv ch'av dèga? A v' l'ò fat capi tanti volt! A sò tropa zovna par mettum a fè l'amor. Am smingarli quant ch'a trovarl una ragazza piò bèla ad me ch' l'av féza inamurè.

GIU. Piò bèla d' vò? Mo par me vò a si piò bèla ad toti al donn de mond! S' i purtess aquè la fiola de re, me a j avnirè dri a vò parchè sol a vò a voi ben. E a si bona. A cardiv ch'a guèrda piò a la faza che a e' cor? E pu a si nenca acsè bèla! Avdiv: dmenga a v' ò vest int e' zarden di vost padron ch'a cui jva dal ros. A j aviva tr' al brazza un gram mazz di piò bell fur de russer e a ve si purtè dri ala faza par sinti l'udor. A l'avliv credar? Dri ala vostra faza cal ros a g' j' à sfigurè, parchè vò a si piò bèla, un bèl po' piò bèla d' l'ò... A so munté a caval dia bicicleteta e a sò scap cuma un lódar, ch'um era avnù la voja ad gridèv tutt e' ben ch'av voj, ad div ch'a j avi da ésar la mi murosaa... Avdi ch'an poss avliv piò ben d' acsè e che, s'am diri d' no, am murò dala passion...

GIU. Vujètar oman a si tutt acsè: a sintiv a divinti tutt mètt d'amor, s'av d-gen ad no av andi a butè in e' pozz, e dop a du dè a si piò sen e piò aligar d' prema. Se avlessum dè ment a tutt al vost ciàcar...

GIU. Mo me av degl la veritè! A voj ch'a siva la mi moj. U n'uv pies d' éssar la mi dona, la padrona dia mi cà? A starestum sempar insea a badè al nostar bes-ci e a lavurè e' nost camp. Avdiv? Adèss a fassen allarghè la stala par cumprè d' agii étar burèl e acsè a j avren una massa ad lat da vendar e a faren di bell bejocch... S' a sari la mi moj u n'uv mancarà gnint, e quant ch'a j avren di bahin in patirà cuma tent sgraziè e i divintarà di brev cuntaden. Avdiv cuma ch'a j ò pinsè a gnia quèl? L' è impusèbb ch'avliva mandè a mont tutt i mi pian e dem e' piò gran dulor dia vita!

GIU. Gigin a sò ch'a si un brèv zovan, a cred ch'a d-giva la veritè, mo bsogna ch'av fasiva una rason nenca vò: fasim e' piàs ad no pinsè piò a me...

GIU. Mo se tanti volt a j avi fat capi che an uv dispiaseva, se da e' prem dè ch'a v' ò filè dri a n'avli fat gnint par sluntanem da vò...

GIU. Ben, adess av degl ad no.

GIU. Parchè, Giulia, parchè?

GIU. Parchè no.

GIU. *(esasperato)* Ah! a n'um l'avli di? Al sò! Zà vò an e' putl guardè un por cuntadannz cuma me, quant ch'a j avi di student ch'lv fila dri... Vò a j avli e' sgnor Nino... Ah Giulia! tutt a j avliva d'avliv, mo quel no!

GIU. Ch'lv dà e' diret ad scorar acsè? Csa saviv vò?

GIU. Quel no! An e' capi ch' e' ven par scarzév, parchè l'è stof dal su sgnuren e e' vò divartiss cun una cuntadenna? E vo acsè bèla,

acés bona, acés unesta, a j arvéssur da sca-
prizel? Ah no! Quest a v' l'assieur me ch'un
suzzed!

GIUL. Av degħ ch'av sbaglié e ch'an voj ch'a
scuriva in che mod! Avliv ch'am istizessa?

GIO. Fasi quel ch'uv pù, mo dasim ment. Badé
a quel ch'a fasi. La zent la fa zà dal ciàcar
sora d'vó: fasila sté zetta...

GIUL. Intant eminz vo cun e' sté zett e andé
vi! Am sò stofa ad sintiman di ad tutt i
culúr...

GIO. No m' cazzi vù, Giulia! Cardì ch' l'è pr' e'
vost ben e par tott quel ch'av voj me, ch'a
scorr...

GIUL. Alora a vègh vù me. E arcurdìv che que-
sta la j è l'ultima volta ch'a j avi ciàcaré
cun me: an uv darò pió ment e s'av arspun-
darò al sarà ufesi... (via da destra presso gli
alberi).

GIO. (fa l'atto di seguirla, ma compresa l'ini-
lità del gesto cade accasciato su una panca).

SCENA IV.

GIGIN e GUSTIX POI GIULIA

(Si ode a destra la voce di Gustin e quella di
Giulia che gli risponde. Gustin entra in scena.
È scamiciato anch'egli e porta in testa un
cappellaccio di paglia. Vedendo Gigin in quello
stato indovina l'accaduto).

GUSR. Curagi, Gigin, un bsogna sprés pr' acés
poch! Un azident! Se totti al völt che l'ar-
còlt e va mèl e cuntaden us ammazza, a
saressum tott murd. E' lavurador ch'e' sa fè,
inveci, e' semna d'arnüv e us arfà de dann
ch' l' à avü.

GIO. Basta che int e' camp un épa atachè la
gramegia e un cuntaden invigios un gn' j
épa sinnè l'erba cattiva...

GUSR. An cred ch'e' sipa e' tu chés, e' mi bur-
dèl. Che me a sepa, e a zerch d'èssar un bab
ben infurmè, e' camp l'è lebar. L'avrà bsogn
d'una lavuradura fonda, mo in chëv us las-
sarà sfrutè da e' cuntaden ch' l'avrà savü
laurél.

GIO. Sòrta ch'a sò sicur de contrèri...

GUSR. T-sì sicur de contrèri?! Dim alora quel
ch' u j è 'd nòv...

GIO. (titubante) A j ò det ch'a sò sicur? Am
sò sbaglié... Avleva di ch' l'era una mi idea...
A g' l' è ciàcar senza fundament... Un torna
e' cont...

GUSR. No, no... No t' imbrujé... Ta t-sì lassé
scapè una paròla d'in boca e t'an l' è d'ar-
tiré...

GIO. An capì quel ch'avü di da me? A j avreb-
ba di un nom... fè la spl... A sintiv quel ch' l'è
sta brota paròla par me?

GUSR. Mo t'an vù cum ch'a stagh da stè al tu
paròl? T'an capess quel che t'am è mess
int' l'anma? Te t'an avivta da di gnint, mo
adèss che t'am è mess sta spena int' e' còr,
scorr! scorr! a m'aracmand!

GIO. An poss, a v' l'ò det, an poss!

GUSR. Mo ach oman a sít? Ach sangv ét int'al
ven? T' vù ben a la mi fiola, t' s'è ch' u j è
on ch'ut impedd d'avèla e t' s'è alè a bin-
dulé e' su nom? Tra un'idea félsa e e' tu

amor, t'ciéj mej sté zett? Oh ch'um ch' l'a
j à fat ben la Giulia a no t'avrèl! Te t'an i
vu ben, si-no t'an j pinsarett gnianca
volta a dim un nom ch' u la po salvè e cun
li salvè nenca la tu passión. E te sta zett.
Tent e' tu segret. T'avré pardù par sempar
la mi fiola.

GIO. (risolvendosi) A j avi rason! Pézz par ló
s'a j dagh dann! A j ò patì tant par chëvsa
s' ch'a poss ben fèl patì un pò: Gustin, stal
atent a e' fiol de vost patron (ripiglia la
falce e se ne va scavalcando la siepe).

GUSR. E' padrunzin? e' sgnor Nino? A j ét maj
dòbi?

GIUL. (entrando da destra) A sì incora aquè
bab?

GUSR. A vègh a cà adèss a vdé se la mama
l'a j à mònt. A vent?

GIUL. A j armanz incora un pù aquè.

GUSR. Vent a cà prèst, ch' l'è mument ora 'd
magnù (vorrebbe aggiungere qualcosa, ma si
avvia. Quando sta per uscire si volge) La mi
fiola, guèrdat dal parol tropi bëlli (via).

GIUL. Csa vòl di? (siede su una panca)

SCENA V.

GIULIA e NINO

NINO (entrando da destra, presso la riballa)
Cos'avete fatto, Giulia, che siete così pen-
sierosa?

GIUL. L'è ló sgnuren! Cum'èl ch' l'è aquà?

NINO. Una vacauza straordinaria. Ne ho appro-
fittato per venire a trovare la mia famiglia
e per venire a vedere voi, Giulia.

GIUL. Oh par me e' puteva fè 'd manch 'd in-
cumudess... A Ravenna us sarej divartì pió
tant...

NINO. Voi volete che mi arabi. Sapete che amo
solo voi e non guardo nessun'altra. Voglia-
temi un po' di bene! Vedrete come saremo
contenti se andremo d'accordo: non avrete
a lamentarvi di me.

GIUL. An capess quel che voja di. Nujètri cun-
taden quant ch'a fasèn l'amor a savèn ch' l'av-
nirà e' dè ch' ass maridaran cun l'om ch' us
vù ben e quella l'è la consulation pió granda
ch' us possa dè e' nost muros. Ló un pensa
ad sicur ad tus una pora cuntadena cuma
me e s' u i pinses i su in avreb maj. Csa vòl
alora da me? Parchè am venal sempar drì?

NINO. Non crucciatevi con cattivi pensieri! Alle
cose serie ci si pensa sempre troppo presto.
So che vi amo fino alla follia e che voglio
che anche voi mi amiate. Perché non dovrete
volermi bene? (te prende dolcemente una
mano. Giulia gliela abbandona) Vedete? Voi
in campagna non potete fare all'amore. I vo-
stri fidanzati non fanno che scherzare con
modi sgarbati e non sanno dirvi una parola
che vada al cuore. Perché, voi che siete così
bella, non volete godere un po' di un amore
più dolce? Voi sarete la mia padrona: farò
tutto quello che vorrete, anche l'impossibile,
e non vi accorgerete dell'esistenza di nes-
suno, all'intuori di me. Vedrete com'è bello
fare all'amore senza che nessuno lo sappia,
volersi bene a dispetto di tutto il mondo;

Io vi farò provare tutta la divina ebbrezza dell'amore: sta a voi decidere fra la felicità del mio bene e la noia dei giorni tutti uguali passati fra la stalla e la casa. Volete? (e poiché Giulia, soggiogata, non si scuote l'attira a sé e la bacia).

GIUL. (respingendolo vivamente) Ah! l'è quest ch' l'avleva da me, signor Nino? Chi j à dè e' parmess 'd basém? An sò miga ona dal su studentess, sal? Guai a ló s'us prova un'ètra volta!

NIXO. È il bene che vi vog'lio, Giulia. Che cos'è un bacio? È la prova piú bella d'amore e non fa male a nessuno.

GIUL. Al ringrézi de' su ben! In campagna a sarén piú ignurem, mo um pies piò al sgarbari di cuntaden, di su bell mud. Par chi m'al ciap? A so una ragazza unesta e incion, incion al capi?, uss' à d'aprufté 'd me...

NIXO. (spinto dal desiderio) Come siete bella anche così irritata!

GIUL. Che vega vi!... Che vega vi, par carité! E putreb avni dia zenta e credar ch'a s'ipa la su muros. Ch' l'èpa rispett de mi unor.

NIXO. Sì, sì, andrò. Ma prima lasciate che vi dia un bacio. (le afferra una mano)

GIUL. (tentando inutilmente di liberarsi) No! no! Ch'um lessa! Parchè a fal acsé?

NIXO. (cingendola alla vita e tentando baciarla) Un bacio solo, un bacio solo, che non fa male a nessuno.

GIUL. (lottando con tutte le sue forze) Ch'um lessa stè, par carité!... An voj... An voj... Ah l'è acsé ch'um avleva ben?... Ch'um lessa stè!... Vigliach!

NIXO. Siete piú bella così. Vedete che non potete muovervi? (riesce a farle volgere il capo e la bacia).

SCENA VI

DETTI e GUSTIN

(Gustin entra da destra. Giulia con strappo vigoroso si scioglie da Nino che, barcollando, cade sopra una panca).

GIUL. (correndo vicino a Gustin) Bab!

GUSR. A cà, vat a cà! In quant a lò, signor Nino, a j ò bsgn 'd scorri.

GIUL. Bab, bab, no pinsé mèl 'd me!

GUSR. Al sò, al sò, la mi fiòla, mo va a cà e no di gnit cun incion. Me a spianarò i cont cun e' sguren.

GIUL. No! Vò av avil cumprumètar. Avni a cà cun me...

GUSR. Va vi, a t'ò det! Va vi, sinò a dvent una bes-cia!

GIUL. Oh, bab!... (e reprimendo un singhiozzo esce a destra).

SCENA VII

GUSTIN e NINO

GUSR. (passeggia concitatamente, poi si ferma di fronte a Nino, che è rimasto sulla panca a testa bassa) E acsé la cà de por Gustin l'a j aveva da èssar e' camp dal su bataj. Un à avù rimors ad quel ch'è faseva a ste por oman ch'ui j à avlù tant ben? Chi j à insignè ad fè stal robì? As cardeval che par

fè un piasè a e' padron, me a j avreb lassè fra al brazza la mi Giulia parchè ch'us scaprezess quant ch'ui pareva? Csa pensal a 'd fè, csa s'avleva fè dla mi burdèla? Ch' l'ar-sponda!

NIXO. Niente... Non ho fatto niente... È stato uno scherzo... Non c'è bisogno di inquietarsi così...

GUSR. Ah! l'è paura!... Ch' un stega tarinù ch' an gni voj fè de mèl: um fa compassion. An alzarò gnianca una man sora ala su testa: a sò che sol cun un did a sareb bon 'd butèl a tèra cuma un babin... C's'avleva fè? Un à avù un pò 'd rispèt par ste pòr vecc che da tent'enn e' lavora pr' e' su bab, in cà su. L'è zarchè d'apruftéss dla mi fiola, parchè l'è e' padron. A s'n'adal ch' l'è fat una bujèda?

NIXO. (rassicurato) Non mi offendete, Gosto. So che siete affezionato a casa mia e per questo sopporto che mi parliate così. Cos'ho fatto di male? Niente. Vi dobbiamo voler bene, lo so, e voi sapete che ve ne vogliamo. Se nella vostra casa non manca nulla lo dovete un pò anche a noi. Mi pare che quello che avete detto non sia il modo migliore di dimostrarlo la vostra gratitudine. Badate che non si è sempre disposti a sopportare...

GUSR. Ah l'è acsé ch'e' scorri? U la ciapa par ste vers? Mo bene! Che déga ch' l'è rason! Un basta, un é vera? e' mi sudor, la mi fadiga ad tott i dè par paghè che pò 'd ben ch'am guadagn cun e' mi lavor... Uì vò caiquel 'd piò: l'unor. E va ben, va ben. Lò l'è e' padron dla mi tèra, dla mi cà, dla mi stala e, s' e' vò, um pò mandè vi dop a trent'enn ch' à sò atachè a stal tìer e buttem in t' e' mèzz d'una strè in zerca d'un lavor. Mo s'ass credal cun quest? Ad emandè sora ala mi chërna, sora a e' mi cor, sora ala mi ànma? Ad putè intrè in cà mi par fè da padron, e purtè vi l'unor ad quella che me ai voj piò ben dla mi vita? Us sbaglia, sal! Lò un e' capess quel che vò di una fiola. A l'ò alveda me cun tott al premur, a l'ò fata cresar cum ch' a l'avleva... E adèss ch' l'è una dona bèla, bona, unesta, lò um l'avreb rubè?... Mo un sa che s' a scupress che mi fiola la fassè de mèl, me, e' su babb, ch' a darebb tot e' mi sangv par no avèss vulei sora gnauca una mosca, a l'amazarob? E l'ò e' tenta d'arvinemla? Ah no! pr' e' su Signor!

NIXO. Siete voi, ora, a minacciare... Badate...

GUSR. Moch badate badate! L'è ora 'd finila, sal? S'as credal ch' a s'ipa un sant? Ch' u n'um feza perdar e' lom d'j occ, sinò la va a fini mèl! E che feza e' piassè: che vega vi e ch' un 's fèza piò avdè: a so bon, mo a poss nenea dvintè cativ. E ch' us arcurda che s'us acosta incora ala mi fiola, al ciap cun stal man e al s-ciant cuma una cana.

NIXO. Ma...

GUSR. Che vega vi, che vega vi! Ch' un um feza fè un sprusitò! (e spinge Nino fuori di scena).

CALÀ LA TELA

(continua)

ICILLO MISSIRIOL

OFFICINA...
FERRI BATTUTI
L. MATTEUCCI
e F. FAENZA



STAB. GRAFICO
F. LEGA

Faenza - Corso Mazzini n. 31

CANTINE
DI SARNA

presso FAENZA

Gran Spumante
Vermouth
Sauvignon

Tre Gemme dell' Enologia Italiana

F. BILDI Produttore-Proprietario

APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....
ESPORTAZIONE
MONDIALE
.....



CREMA ALL'OVO